

Le altre Lesbo dell'Unione così crisi e populismi hanno creato i campi prigione

Bruxelles non riuscirà a trovare un accordo per la redistribuzione dei migranti e nell'attesa di una strategia unitaria migliaia di persone restano bloccate

L'ANALISI

FRANCESCA SFORZA

Dall'Afghanistan si sale su verso l'Uzbekistan fino ad arrivare in Bielorussia e in Polonia. Da lì si scende poi verso Sud lungo la rotta balcanica o costeggiando il Mar nero e attraverso la Bulgaria si arriva a Lesbo. Finisce Lesbo e a Est preme già la Turchia, con la spinta migratoria che le arriva dalla Siria e dal Libano fino alla Libia. Lungo tutta questa tratta i campi profughi sono disseminati come sassi: Lipa in Bosnia Erzegovina, Bruzgi in Bielorussia, Kuznica in Polonia, Harmanli in Bulgaria, Moria in Grecia, e poi ancora Calais, Ceuta, Mellilla. Non sono tutti, perché la loro conformazione e geografia cambia e si modifica a seconda dei flussi, dei movimenti, delle emergenze, talvolta anche del tempo. Alcuni hanno una capacità di migliaia di persone, altri solo qualche centinaio. Non c'è un censimento affidabile, nelle frontiere bucate che dall'Asia Centrale vanno in Europa, prima a Est, poi a Sud.

In ciascuno di questi luoghi i profughi arrivano per sfuggire alle guerre, alla povertà, alla mancanza di prospettive, sempre più spesso anche a climi che per colpa della crisi ambientale si sono fatti invivibili. Sognano un futuro in Europa e finiscono qui, in queste risacche di immondizia e cattiveria, che ogni tanto chiudono perché si incendiano o vengano devastati e rinascono più in là, e quali, spesso anche peg-

gio. E su queste porzioni di terra dimenticata che Francesco ha indicato il luogo del naufragio della civiltà. Come si fa, da europei, a non sentirsi chiamati in causa?

Bruxelles ne è consapevole, e ammette i suoi limiti. Il primo - e più grande - è legato alla scansione dei tempi della politica di ciascun Stato membro. Le democrazie rappresentative sono ingranaggi fragili e complessi: quando si trovano di fronte a scadenze elettorali, faticano a imporre una visione in cui l'arrivo di rifugiati e profughi costituisca un'opportunità, e non viceversa una iattura. Non solo perché anni di martellamento sovranista hanno lasciato il segno, ma anche perché la pandemia e la globalizzazione hanno aumentato le disuguaglianze, rendendo più ardua una narrazione aperta al multiculturalismo e all'iniezione di forze nuove (in società tra l'altro eccessivamente anziane come le nostre).

Come spiegano fonti diplomatiche, la mossa di Mario Draghi di mettere la migrazione tra i temi del Consiglio (all'incontro di giugno, poi ribadito al consiglio europeo di ottobre) ha almeno contribuito a chiarire alcune posizioni. Ad esempio che sarà praticamente impossibile trovare un accordo per la redistribuzione dei migranti che arrivano via mare. Non ci sarà, in altre parole, nessuna redistribuzione. Su questo i Paesi del Nord non cederanno, per il semplice motivo che se lo facessero, metterebbero in moto il cosiddetto "pull factor", ovvero un incentivo a considerare i loro territori aperti senza condizioni a

chiunque voglia stabilirvisi.

Ciò che si potrà invece tentare di fare, viste le proporzioni del fenomeno, che ormai non interessa più solo il Mediterraneo, ma tutto il fianco a Est dell'Europa, è quello di rafforzare la dimensione esterna dell'Unione Europea. Che significa? In pratica significa mettere in piedi un sistema di programmi finanziari forti con i Paesi di transito, che non vengano però gestiti a livello bilaterale (come accaduto fino a oggi), ma appunto a livello comunitario. Come spiegano fonti diplomatiche, l'idea di accordi di riammissione (che poi sono rimpatri) che siano però vincolati a delle condizioni (ma si preferisce usare la parola "incentivi") mette d'accordo sia i Paesi di primo arrivo, sia quelli di arrivo secondario. Un conto, in altre parole, è la Francia che negozia con Tunisi per gestire i flussi, un altro è se la Commissione negozia con Tunisi, magari anche con il sostegno dei ministri italiani e spagnolo, per ampliare l'impegno dell'Europa e aumentare, di conseguenza, la sua capacità di fare leva sul Paese di origine.

Il limite di questa prospettiva è che, qualora si riuscisse ad attuare, contribuirebbe (forse) a sistemare le cose per il futuro. Non per il passato, e dunque neanche per il presente, che di quel passato è immobile propaggine. Col risultato che i campi profughi continuerebbero a rimanere ferite aperte alle porte dell'Europa, senza nessuna possibilità di essere curate, almeno nei termini di tempo utile per cambiare un'esistenza, delle milioni che la

stanno sognando, tra quei figli spinati. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Ma per smantellare gli hot-spot attivi pare non esserci ancora soluzione

L'unica strada potrebbe essere quella di piani finanziari con i Paesi di transito

I CAMPI PROFUGHI



RIFUGI PRECARI

In alto, una famiglia siriana nel campo di Melilla, città autonoma spagnola sulla costa orientale del Marocco, allestito di fronte al centro di detenzione. Sotto, il campo di Grande Synthe, Francia, vicino a Calais



1,9

I milioni di primi permessi di soggiorno rilasciati dall'Ue l'anno scorso



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.